

VINCENZO PAGLIA

IMPOVERIMENTO BELLICO, NUOVA
DIMENSIONE DELLA CARITÀ
E ORGANIZZAZIONE DELLA SOCIETÀ

Da Chabod in poi gli studiosi sono concordi nel rilevare il prestigio acquisito dalla Chiesa cattolica italiana durante il secondo conflitto mondiale e nell'immediato dopoguerra, attraverso l'opera di sostegno alle popolazioni e l'ospitalità concessa ai perseguitati politici¹. Si potrebbe dire che fu naturale per la Chiesa impegnarsi in tal senso, analogamente a quanto accaduto durante il primo conflitto mondiale. Nel 1914-1918 l'attività caritativa del cattolicesimo, per venire incontro ai nuovi e vasti bisogni suscitati dalla guerra, dovette trovare moduli organizzativi più robusti all'interno delle singole nazioni e forme di coordinamento sul piano internazionale². In realtà la Chiesa italiana, a differenza di altre Chiese europee, si diede una struttura per l'assistenza umanitaria solo dopo il secondo conflitto mondiale, con la Pontificia Opera di Assistenza, che cercherà appunto di centralizzare l'assistenza non senza qualche conflitto con i vescovi, piuttosto restii a convogliare *in unum* le varie iniziative locali.

Non è ancora disponibile una ricerca esaustiva per questo capitolo della storia della carità (a dire il vero, nota E. Poulat, manca anche a livello generale una adeguata storia della carità: «esistono storie di Papi, dei Concili, delle Diocesi, delle Missioni, esistono storie della povertà, monografie relative ad una nazione, un secolo, un uomo, ma non esiste nessuna storia generale della ca-

¹ F. Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1945)*, Torino, 1961, pp. 124-125.

² E. Gatz, *Attività caritativa ed opere assistenziali della Chiesa*, in AA.VV., *Storia della Chiesa*, diretta da H. Jedin, vol. X/1, Milano, 1987, pp. 377-399.

rità cristiana»³). Tuttavia le ricerche fatte mostrano l'incidenza che questo capitolo ha avuto nella vita della Chiesa italiana e della stessa società.

Il compito di tracciare un quadro dell'assistenza in questi anni si presenta non facile. Tale assistenza non si sviluppò in modo omogeneo e organizzato, secondo linee unitarie che facevano capo ad un unico centro direttivo: per molta parte l'opera di soccorso ebbe carattere spontaneo e frastagliato, con tratti difformi e talvolta contraddittori. Le relazioni presentate al presente convegno confermano questa notevole e variegata attività caritativa del clero e del laicato cattolico su tutto il territorio nazionale.

1943-1945: il «periodo eroico»

«Periodo eroico», così don Mazzolari sintetizza l'azione umanitaria della Chiesa negli ultimi anni della guerra. Dopo l'8 settembre la Chiesa, di fronte al vuoto di potere in cui era venuta a trovarsi l'Italia, assunse un ruolo di supplenza. Più volte si è ripetuto che essa divenne la «sola autorità nella tempesta»⁴. In effetti si attuò un vero e proprio passaggio di autorità, e non solo a livello psicologico, dalle strutture civili a quelle ecclesiastiche. Un passaggio non richiesto ma neppure rifiutato dalla Chiesa. Si potrebbe anzi dire che proprio tale assunzione di autorità costituì la prima forma che prese la carità della Chiesa in quel 1943: non fuggire, esserci, e per tutti. Tra i vescovi italiani solo uno non restò al suo posto: quello di Apuania (Massa e Carrara) che lasciò Massa per ordine dei tedeschi e si rifugiò a Podenzana, un villaggio decentrato rispetto alla diocesi. Al momento della liberazione, una forte opposizione da parte dei fedeli lo costrinse a dare le dimissioni prontamente accettate dalla Congrega-

³ E. Poulat, *Prolusione*, in AA.VV., *Annibale di Francia. La Chiesa e la povertà*, Roma, 1992, p. 20.

⁴ J.-D. Durand, *L'Eglise catholique dans la crise de l'Italie (1943-1948)*, Roma, 1991.

zione Concistoriale⁵. E Nicola Monterisi, vescovo di Salerno, mentre la popolazione abbandonava la città a causa dei bombardamenti, ordinò al clero di restare al proprio posto a guardia delle Chiese e delle case, anche a costo della vita. Un parroco che aveva abbandonata la parrocchia, ove quasi tutte le abitazioni erano state distrutte, venne immediatamente destituito.

La presenza della Chiesa nel campo della assistenza non significò neutralità o «dignitoso riserbo» da parte del clero, come in altri settori può essere accaduto. I vescovi rimasero al loro posto, accorsero vicino ai colpiti e li rappresentarono davanti alle potenze occidentali e alleate. Cambiò in certo modo la figura del vescovo e del parroco, come pure la funzione dell'episcopio e della parrocchia: negli ultimi due anni di guerra furono un punto di riferimento per tutti i cittadini italiani. Il vescovo di Udine, nel settembre del 1945, annotava: «All'Arcivescovado confluiscono tutte le lacrime, le angosce, le proteste, le invocazioni, le miserie. È un pellegrinaggio quotidiano di persone di tutte le età e di tutte le categorie [...] e tutte escono dal suo ufficio almeno con un conforto nel cuore. Nella terribile situazione in cui si trova, il popolo si dirige istintivamente verso il suo arcivescovo e gli dona il mandato di rappresentarlo e di difenderlo. Tutti lo riconoscono, e per prime le autorità tedesche»⁶. E don Mazzolari ricordava che in parrocchia: «venivano da ogni dove, a qualsiasi ora, sotto i nomi più misteriosi. Il prete apriva la porta, ricoverava, animava, consigliava, senza chiedere nulla, senza sapere chi fossero, donde venissero, quale fede politica li sorreggesse. E spesso era il primo che andava dentro, prelevato all'alba, mentre suonava l'Ave Maria, come un malfattore»⁷. Sono note le pagine

⁵ B. Bocchini Camaiani, *Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione, l'azione pastorale di Elia Dalla Costa*, Bologna, 1983, pp. 201-202.

⁶ J.-D. Durand, *L'Eglise* cit., p. 91.

⁷ P. Mazzolari, *La Carità del Papa. Pio XII e la ricostruzione dell'Italia (1943-1953)*, Milano, 1991, p. 68.

di Malaparte sulla vita nei ricoveri sotterranei a Napoli: «preti cenciosi e barbuti, inverosimilmente sporchi» si recavano in mezzo a quella popolazione impaurita dai bombardamenti per predicare, confessare, confortare: «la folla grida il nome dei propri morti e tutti tendono le braccia verso i preti», chiude lo scrittore.

Non è possibile scrivere la storia di questi incontri e di tali multiformi pellegrinaggi. Era un'assistenza diffusa, non necessariamente diretta dall'alto, che trovava radici in una diffusa esigenza di solidarietà e in una ispirazione religiosa ed umanitaria, nata e cresciuta durante i primi mesi della guerra. Si potrebbe anche distinguere un'assistenza organizzata e un'altra più spontanea, con radici nello stesso terreno, talora incrociatesi, a volte anche scontratesi. L'assenza di documentazione relativamente all'aspetto più spontaneo delle forme solidaristiche obbliga a fermarsi su quelle più istituzionalizzate. Senza dubbio però la singolare posizione nella quale la Chiesa era venuta a trovarsi richiese un impegno nuovo e uno sforzo straordinario nel campo assistenziale. Bisognava rispondere alla drammatica situazione in cui era caduta l'Italia; Léon Bérard, ambasciatore del governo di Vichy presso la Santa Sede, la riassume incisivamente: «L'Italie a connue à la fois les horreurs de la guerre, les charges de l'occupation, les dissensions internes. C'est ici à coup sur un des pays du monde où les troubles et les misères de ce temps se font le plus durement sentir»⁸.

I bombardamenti delle città ritenute strategicamente importanti, come Roma, Torino, Milano, Genova, Treviso, Foggia, Udine, Terni e altre ancora, resero la vita della gente ancor più dura. Il cardinale Schuster, rivolgendosi al clero e ai fedeli di Milano, presentava la situazione della città gravata dalla «penuria di viveri con una fame crudele che distrugge gli organismi, soprattutto dei bambini. La povertà, la estrema miseria, la desolazione nelle case del popolo, senza un giaciglio, senza un tavolo - noi

⁸ J.-D. Durand, *L'Eglise* cit., p. 80.

parliamo delle case devastate dai bombardamenti —, vestiti ridotti in brandelli e stracci, senza possibilità di procurarsene di nuovi. Famiglie decimate dagli orrori della guerra, con morti, prigionieri, deportati, dispersi. Una lotta fratricida con vittime innocenti, una lotta fatta di odio, di rancori disumani con una vera e propria caccia all'uomo, con metodi così crudeli che farebbero vergogna alle bestie selvagge della foresta»⁹.

L'occupazione tedesca aggravò le già difficili condizioni di vita. Il prefetto dell'Aquila, al termine di nove mesi di tale occupazione, annotava che quasi tutti i paesi della valle del Sannio erano stati fortemente danneggiati, le piccole industrie devastate, le ferrovie e le strade distrutte, il commercio paralizzato. Dopo un anno mancava ancora tutto: carne, formaggio, latte. Analoga situazione descrivevano i prefetti del Lazio, Roma compresa¹⁰. Nel Sud le condizioni non erano meno tragiche, erano anzi peggiori per il fatto di essere tagliato fuori dai rapporti di scambio con il Nord. L'assenza dei prodotti favoriva il mercato nero, mentre crescevano disoccupazione e inflazione. Tra settembre 1943 e marzo 1944 i salari crebbero da 1 a 1,70, mentre i prezzi da 1 a 18¹¹. Secondo il rapporto del Ministero dell'Industria, Commercio e Lavoro, redatto nell'autunno del 1944, la situazione a Sud di Roma era disastrosa: sette milioni di italiani erano senza tetto, un terzo delle strade era impraticabile, 13.000 ponti erano stati distrutti o fortemente danneggiati, il parco auto era ridotto al 10% con pochi pneumatici, le ferrovie ridotte al 20%, il bestiame quasi totalmente distrutto, il

⁹ I. Schuster, *Gli ultimi tempi di un regime*, Milano, 1956, pp. 12-14.

¹⁰ Relazione sulla situazione politica, economico-annonaria, sull'ordine e lo spirito pubblico e sulle condizioni della pubblica sicurezza, 10 novembre 1944, Archivio Centrale dello Stato, *Min. Int. Dir. Gen. PS, Div. AAGG (1931-1949)*, b. 58 A, f. L'Aquila. Per il Lazio cfr. E. Aga Rossi, *L'Italia nella sconfitta. Politica interna e situazione internazionale durante la seconda guerra mondiale*, Napoli, 1985, pp. 306-417.

¹¹ C. Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, Bari, 1982, p. 309.

patrimonio forestale gravemente danneggiato¹². Mario Scelba scriveva a don Sturzo a New York il 18 agosto 1944: il paese è un campo di rovine con il salario medio che va da 75 a 100 lire al giorno, mentre un chilo di frutta ne costava 32 e un uovo 34¹³. Analoga è la descrizione che i vescovi fanno della Sicilia in una lettera collettiva del 30 novembre 1944¹⁴. Alcuni titoli delle lettere pastorali dei vescovi italiani, per la quaresima del '44 e quella del '45, così suonano: *La tempesta sterminatrice* (Vicenza 1944), *L'angelo sterminatore è passato sulle vie del mondo* (Lecce 1945), *Una tempesta infernale* (Molfetta 1945), *Crollo materiale e morale* (Udine 1945).

«Amiamo gli italiani»

La gravità della situazione era tale che il compito dell'assistenza divenne una scelta prioritaria della Chiesa italiana. Fu una decisione pastorale, non ideologica o politica. «Amiamo gli italiani», scriveva nella lettera pastorale del dicembre 1944 l'arcivescovo di Bari, mons. Mimmi. Egli esortava i fedeli, in quell'ora dolorosa, ad assumere verso il paese un atteggiamento responsabile: non si era buoni perché non si faceva del male; bisognava agire — esortava il vescovo —, fare il bene, aiutare i rifugiati, sostenere coloro che non avevano più cibo, coloro che erano senza casa. «L'ora che passa è l'ora della carità», affermava Beniamino Socche, vescovo di Cesena¹⁵. È tempo di essere «buon samaritani», esortavano vescovi e preti,

¹² L. Mercuri, *1943-1945, gli Alleati e l'Italia*, Bari, 1975, pp. 205-206.

¹³ L. Sturzo, *Scritti inediti, III, 1940-1946*, Roma, 1976, pp. 299-306.

¹⁴ F.M. Stabile, *L'azione pastorale dei vescovi siciliani tra il primo e il secondo concilio plenario siculo (1920-1952)*, in *Chiesa e Società a Caltanissetta all'indomani della seconda guerra mondiale*, Caltanissetta, 1984, pp. 69-151.

¹⁵ J.-D. Durand, *L'Eglise cit.*, p. 98.

indicando nell'uomo mezzo morto le varie vittime della guerra. Si esortavano i fedeli ad una carità straordinaria, segnata dalla tragica emergenza in cui era caduto il paese intero.

L'impegno caritativo-assistenziale si estese verso tutti, indistintamente, al di là della fede o del credo politico. L'aiuto deve darsi senza discriminazioni, esortava il cardinale Dalla Costa, perché «è chiaro che la carità predicata dal Vangelo deve servire tutti»¹⁶. Il presule fiorentino ordinò a tutti i parroci con lettera del luglio '44 « di stendere un'ampia relazione sulle vicende subite dalla parrocchia stessa durante gli anni 1939-44: incursioni, occupazioni, sfollamenti, devastazioni, vessazioni, spionaggi, violenze, deportazioni, rapine, fatti di sangue, torture, fucilazioni, massacri, sacrilegi, infamie d'ogni genere». Ed invitava il clero a non tralasciare la cronaca della carità¹⁷. Le ricerche documentarie in tutto il territorio italiano mostrano un episcopato dalla chiara scelta pastorale in favore di tutti gli oppressi dalla guerra. Si trattava di una scelta essenzialmente religiosa, sebbene non mancarono risvolti politici quando contrastare gli oppressori significò opporsi ai tedeschi e ai fascisti. La «prudenza» più volte raccomandata in altri campi, in quello caritativo non solo non aveva ragion d'essere, al contrario, avrebbe costituito un tradimento del Vangelo.

Se la fitta rete delle parrocchie, coordinate dalle rispettive diocesi, rappresentò una efficace struttura operativa nel campo assistenziale, è da riconoscere un ruolo primario alla Santa Sede. Non che si aspettassero ordini, indicazioni o direttive dall'alto; si è accennato a quella assistenza spontanea che tanta parte ha scritto della storia vissuta e non documentata. Ma l'esempio del papa e della sua diocesi non poteva passare inosservato. La forte centralizzazione del cattolicesimo italiano, che trovava nel

¹⁶ Ivi, p. 115.

¹⁷ *Preti fiorentini. Giorni di guerra, 1943-1945. Lettere al vescovo*, a cura di G. Villani, Firenze, 1992.

papa la principale figura di riferimento, fu in questo caso d'impulso all'azione caritativa. L'occupazione tedesca e la latitanza del potere civile spinsero verso la creazione di un rapporto diretto tra clero e popolazioni, tra queste ultime e il papa¹⁸. Le folle, abituate in un certo senso a guardare un uomo solo negli anni del fascismo, si volgevano sempre più verso il papa, sentito come l'unica autorità morale del paese. Nel papa venivano riposte le più grandi speranze.

Ne fu un esempio emblematico l'incontro «diretto» del papa con le folle radunate in piazza San Pietro il lunedì 5 giugno del '44 alle sei del pomeriggio: una manifestazione spontanea raccolse uomini e donne di tutte le tendenze (le bandiere rosse non erano le meno numerose). De Gaulle ricorda così quell'incontro: «A peine finie la bataille d'hier, une foule énorme, d'un seul mouvement, s'est portée sur la place Saint-Pierre pour acclamer le Pape, tout comme s'il était le souvenir délivré de Rome et le recours de l'Italie»¹⁹. E Chabod: «Quando penso a queste giornate così vicine a noi, mi torna sempre in mente quanto accadde nel V secolo allorché le orde germaniche si riversarono sull'impero romano [...] ma non osarono, quei barbari, penetrare nei luoghi consacrati a Cristo, e la popolazione fu salva [...] Ugualmente durante il periodo dell'occupazione tedesca, la Chiesa brillò su Roma in una maniera che non era tanto differente da ciò che era accaduto nel V secolo»²⁰.

Vescovi, parroci, e organizzazioni laicali come l'Azione Cattolica, le Conferenze di S. Vincenzo, le Dame della Carità, i Comitati diocesani, costituiti appositamente, trovarono nuovo vigore dall'impegno caritativo del papa, il quale peraltro non mancò di intervenire personalmente presso le altre nazioni perché aiutassero generosamente

¹⁸ A. Riccardi, *Ambienti cattolici romani e politica italiana negli anni del dopoguerra*, in *Democrazia Cristiana e Costituente*, Roma, 1980, pp. 263-320.

¹⁹ Ch. de Gaulle, *Mémoires de la guerre*, II, Paris, p. 234.

²⁰ F. Chabod, *L'Italia contemporanea* cit., p. 125.

l'Italia. Nel radiomessaggio natalizio del '44 rivolse una «commossa parola di gratitudine» a tutti coloro – Stati, governi, vescovi, popoli – che «ci hanno prestato valido aiuto nel dare ascolto al grido di dolore». Ringraziò anzitutto gli Stati Uniti d'America e poi, di seguito, altre nazioni, dalla Spagna, all'Argentina, all'Australia, alla Bolivia, al Brasile, e così via, le quali tutte avevano partecipato ad una «Crociata della Carità» che aveva gettato «un ponte spirituale di unione tra i popoli» e che rappresentava «una vittoria dell'attuo e magnanimo amore sul veleno dell'egoismo e delle inimicizie»²¹.

Roma: «l'esercito dei poveri cresce di giorno in giorno»

«La carità del Papa» (è il titolo che Mazzolari ha dato alla sua storia della POA) si esplicò per Roma in modo eccezionale. Altri hanno sottolineato il rapporto che Pio XII aveva stabilito tra la missione universale della Chiesa e la città di Roma. Questo rapporto trovò proprio in questi anni una sua singolare visibilità. L'avvicinarsi fisico della guerra a Roma venne avvertito anche in modo ideologico, quasi un affronto insopportabile contro il carattere sacro della città. La sorpresa e l'indignazione del papa il giorno del bombardamento di S. Lorenzo e il senso di ieratica protesta del suo rapido accorrere nel luogo colpito, esprimevano dolore e riprovazione, coscienza di un diritto calpestato e di una intangibilità violata, a cui si connettevano certamente la pietà e la solidarietà per le vittime.

Nel discorso del 12 marzo del 1943 il papa lanciava un appello all'assistenza che si legava al carattere sacro della città e dei suoi monumenti: «Ma in quest'ora particolarmente grave per la tanto martoriata Città di Roma, dilacerata nelle carni vive dei suoi abitanti orribilmente uccisi, mutilati e feriti, e ove più acute si sono moltiplica-

²¹ «Civiltà Cattolica», I, 1945, p. 14.

te le sofferenze e più impellenti i quotidiani bisogni, Noi preghiamo di nuovo, supplichiamo e scongiuriamo quanti posseggono mezzi per venire in aiuto [...] di non negare il loro efficace contributo». E ai cardinali aggiungeva: «In pochi luoghi del suolo italico, per non dire del mondo, sono nell'ora presente tanto grandi, quanto in Roma e nei suoi dintorni, la penuria delle cose necessarie alla vita e il pericolo che essa cresca in un quasi incommensurabile impoverimento di masse intere di popolo [...] l'esercito dei poveri cresce di giorno in giorno e sempre più supplichevoli levano le mani verso il Padre comune». Il papa chiudeva il discorso dicendo che si sarebbe impegnato «fino all'ultimo limite delle Nostre forze e dei Nostri mezzi [...] per sostenere la popolazione di Roma e delle contrade circonvicine»²².

Pio XII, nonostante l'elusione delle sue richieste perché si evitasse qualsiasi bombardamento della città, divenne l'unico punto di riferimento per la gente: tutti la riconoscevano il ruolo di «defensor civitatis»²³. Talora riferimento anche fisico: «Chi passava in Piazza S. Pietro nei mesi scorsi, era sorpreso dal quotidiano spettacolo di molta gente, specialmente di sinistrati, i quali avendo provato gli effetti terrificanti dei bombardamenti, si radunavano là come in un rifugio»²⁴. In effetti, Roma era diventata ormai un rifugio per decine di migliaia di profughi accalcati nei vari centri di raccolta. Giuseppe De Luca racconta di un bimbo, in uno di questi centri, «che giace, morto da quattro giorni, in un cesto di vimini e non c'era chi venisse a rilevarlo. E vecchi con l'ultima luce negli occhi, luce di morte, disperati e ormai nemici di ogni speranza, anche della speranza di morire. E donne scarmigliate tra la fame e il terrore, livide di febbre e sinistre: mucchi d'immondezza di un fetore ammorbante, tra la gente ivi allogata, senza alcun comodo e senza nulla

²² «Civiltà Cattolica», IV, 1944, p. 3.

²³ A. Riccardi, *Roma «città sacra»? Dalla Conciliazione all'operazione Sturzo*, Milano, 1979, pp. 263 ss.

²⁴ «Civiltà Cattolica», IV, 1944, p. 7.

del più necessario: una povera umanità abbandonata da tutti, a cui non si sa più cosa dire, tanto sarebbe stonato e falso. Persino parlare di Dio fa balenare in loro una rivolta! non dico cosa sarebbe parlare degli uomini»²⁵.

Il turbamento del carattere «sacro» di Roma coinvolgeva gli edifici ecclesiastici, come pure gli abitanti, in un singolare parallelo non infrequente nella pubblicistica cattolica di quegli anni. Ne scaturiva una spinta all'azione assistenziale, che era in certo modo protesta e riparazione al tempo stesso di questo grave turbamento portato alla città. Le diverse associazioni tradizionali (dall'Azione Cattolica, al Circolo di S. Pietro, alle Conferenze di S. Vincenzo, all'ONARMO), potenziarono innanzitutto le cucine economiche, già funzionanti dall'inizio della guerra, e istituirono «Segretariati della Carità» nelle parrocchie per coordinare le varie iniziative. Si procedette inoltre alla distribuzione degli aiuti che giungevano particolarmente dagli USA. Il Vaticano mise a disposizione il suo autoparco per condurli nelle varie destinazioni, suscitando anche qualche critica come accadde con un corsivo dell'«Avanti» che avanzava qualche dubbio su una distribuzione che avrebbe potuto essere caratterizzata «da fini non esclusivamente umanitari»²⁶. Vari organismi furono creati appositamente, tra essi l'Ufficio Assistenza Convivenze di Roma, per gli aiuti ai religiosi, l'Opera di Assistenza Sanitaria ai Sinistrati dei Castelli Romani, ed altri ancora. Ma quello che raggiungerà maggiore rilevanza fu la Commissione Pontificia d'Assistenza, creata nel marzo 1943. Nell'anno successivo si trasforma in Pontificia Commissione d'Assistenza Profughi, e quindi in Pontificia Commissione d'Assistenza (1945), «l'Opera a noi sopra ogni altra cara e da Noi stessi istituita», come disse Pio XII ai parroci di Roma nel '45.

Iniziò in sordina, all'interno del concerto delle varie istituzioni caritative della Chiesa. Avrebbe dovuto occu-

²⁵ P. Mazzolari, *La Carità del Papa* cit., p. 64.

²⁶ «Civiltà Cattolica», IV, 1944, p. 14.

parsi del campo profughi del villaggio Breda, sulla via Casilina. Man mano allargò il suo raggio di azione e in pochi mesi moltiplicò le sue attività, dai profughi ai «refettori del Papa», dal rimpatrio degli sfollati ai centri di assistenza medica disseminati per tutta la città, con pochi mezzi, ma riuscendo a coinvolgere il mondo cattolico della città, sfruttando il carattere «papale» che ovviamente le conferiva autorevolezza²⁷.

La protezione, ovvero la carità della Chiesa

L'orizzonte nel quale si svilupparono le diverse attività assistenziali della Chiesa nei tre ultimi anni di guerra si può delineare, come suggerisce Durand, con il termine «protezione». Le stesse relazioni presentate a questo convegno riportano numerosi esempi dell'azione protettiva di vescovi, sacerdoti, suore, religiosi e laici cattolici nelle varie regioni italiane. Si trattò di un impegno ampio, seppure con diverse accentuazioni e modalità a seconda delle zone; basti pensare alle peculiarità di intervento delle Chiese del Nord rispetto a quelle del Meridione. Ma tutte traevano ispirazione dalla carità e dal desiderio di venire incontro a chiunque avesse bisogno. È forse utile delineare schematicamente i quattro ambiti nei quali si sviluppò l'azione assistenziale della Chiesa.

1) La protezione delle città dai bombardamenti.

Si deve parlare, in verità, piuttosto di tentativi di difesa delle città (come anche dei santuari più importanti) dai bombardamenti da parte dei vescovi. Spesso, infatti, essi non furono ascoltati e le città vennero bombardate. Tuttavia il loro coraggioso impegno ebbe un forte impatto presso le rispettive popolazioni; a vari membri del clero fu attribuito il titolo di «defensor civitatis». Innumere-

²⁷ A. Giovagnoli, *Chiesa, assistenza e società a Roma tra il 1943 e il 1945*, in *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud. 1943-1945*, a cura di N. Gallerano, Milano, 1985, pp. 213-224.

voli furono gli interventi del cardinale Maglione e di mons. Tardini sia presso le autorità tedesche, per domandare l'allontanamento degli obiettivi militari, sia presso gli alleati perché riconoscessero alle città indicate lo statuto di «città aperte» o di «città ospedale». Anche i vescovi si impegnarono in tal senso, seppure non sempre con successo. Taluni presuli riscoprirono l'autorevolezza antica dei fondatori delle Chiese e la usarono per rafforzare il loro intervento. L'arcivescovo di Milano, Schuster, dopo il bombardamento di Milano, scrisse una lettera al re Giorgio VI d'Inghilterra presentandosi come «Arcivescovo e Successore di S. Ambrogio», e il 13 febbraio 1945 intervenne nella medesima veste presso Mussolini per salvare gli impianti industriali della Lombardia. E il vescovo Monterisi, mentre accompagnava il colonnello americano Lane davanti al tomba di Gregorio VII, disse ai presenti: «Ildebrando sconfisse l'imperatore tedesco. Ora aiuterà anche noi a scacciare da Salerno e dall'Italia l'oppressore tedesco». Fu altresì evidente l'impegno personale di Pio XII per la salvaguardia di Roma, come si è già accennato. Il 12 marzo, davanti alla folla di rifugiati radunata in piazza S. Pietro, rinnovò il suo appello perché Roma non fosse trasformata in un campo di battaglia. E mise in guardia i responsabili di un'azione «così poco gloriosa da un punto di vista militare, e quanto mai abominevole agli occhi di Dio e dell'umanità cosciente dei valori spirituali e morali più alti e intangibili»²⁸. Il suo grido non fu ascoltato e due giorni dopo Roma fu bombardata. L'intervento di altri governi, sollecitati dalla Santa Sede, risparmiò comunque a Roma ulteriori drammi.

2) La difesa dei prigionieri.

Un altro campo di azione fu la difesa dei prigionieri, dei deportati e dei condannati a morte. L'internamento dei militari italiani in Germania iniziò immediatamente

²⁸ *Actes et Documents du Saint-Siège en faveur des prisonniers de guerre (1939-1945)*, edités par P. Blet, R.A. Graham, A. Martini, B. Schneider, vol. 11, Città del Vaticano, 1981, pp. 5-22.

dopo l'8 settembre 1943 e continuò sino alla capitolazione della Germania per quasi 20 mesi. Il loro arresto avvenne non solo in Italia ma anche in Grecia, in Albania e in Francia ove essi si trovavano come combattenti. Fu un arresto improvviso e inatteso (tutti avevano solo abiti estivi e dovettero affrontare l'inverno senza null'altro). Vennero deportati senza lo statuto di prigionieri di guerra, e quindi privi delle agevolazioni previste dai trattati internazionali, e internati come traditori in campi appositi in Germania. Furono reclusi dentro baraccamenti sovraffollati, con l'igiene assolutamente precaria, il cibo scarsissimo, il vestiario e le coperte del tutto insufficienti. A tutto ciò si aggiungeva il fatto che nessun Ente interveniva in loro soccorso: né la Croce Rossa Internazionale, che ebbe notevoli difficoltà per operare, né la così detta Potenza Protettrice che ogni governo belligerante ha diritto di nominare presso l'avversario a tutela dei suoi prigionieri di guerra. L'ambasciata italiana a Berlino, che avrebbe dovuto rappresentare la Potenza Protettrice, ed era provvista dell'ufficio «Servizio Assistenza Italiani», essendo legata al governo di Salò, collaborava con il governo tedesco per applicare tutte quelle disposizioni che miravano a infrangere nei militari la persistenza ad aderire al nuovo governo. Anzi, si impegnò per reclutare tra gli internati dei volontari che riprendessero a combattere accanto ai tedeschi.

In questa assenza totale di aiuti intervenne direttamente la Santa Sede attraverso la Nunziatura (quest'ultima, volendo proporsi come l'unico strumento di aiuto, ebbe alcune divergenze con la Croce Rossa anch'essa interessata a portare sostegno). «Il Santo Padre è fermamente deciso a tentare tutto ciò che è possibile per ottenere che i militari italiani siano trattati umanamente e siano quanto prima rimpatriati», scrisse il cardinale Magliione al nunzio²⁹. Il cardinale cercò di ottenere per i militari

²⁹ L. Papeleux, *L'Action caritative du Saint-Siège en faveur des prisonniers de guerre (1939-1945)*, Bruxelles, 1991.

italiani lo statuto di «prigionieri di guerra», ma si sentì rispondere: «Una cosa è il soldato che viene fatto prigioniero durante un combattimento, altra cosa sono le truppe che vengono meno ad un patto militare».

L'intervento di base consistette nell'invio di generi alimentari, come maccheroni, farina, biscotti, salami, verdura secca, tonno. In una lettera scritta da un medico italiano al nunzio si legge: «Ogni volta che vedo le facce pallide ed emaciate dei nostri soldati [...] aggirarsi smarriti per i viali di queste baracche in cerca di qualche rifiuto da mangiare, o ne sorprendo qualcuno che furtivamente si china a rovistare negli immondezzei in cerca di bucce di patate, che altri più fortunati hanno gettato via, sento un profondo dolore nel cuore, che mi annienta». Furono inviati anche medicinali e altro materiale medico, scarpe e vestiario. Non mancò l'impegno di conforto religioso; fu stampato un apposito opuscolo, «Le mie preghiere», e distribuito a chiunque lo volesse. Divenne per molti una sorta di compagnia quotidiana³⁰.

Un problema molto sentito dai militari internati concerneva i contatti con le famiglie. Il «Servizio Informazioni», creato su iniziativa di mons. Montini nel 1939 con lo scopo di ricercare le persone disperse e darne notizia alle rispettive famiglie³¹, con ramificazioni in tutta Europa intervenne con efficacia (fra il 1939 e il 1947 trattò circa dieci milioni di domande). La stessa Radio Vaticana intensificò il suo impegno per far giungere più messaggi possibile. Centinaia e centinaia di notizie volavano ogni settimana da Berlino al Vaticano e viceversa. Un cappellano di un campo presso Amburgo, ove erano internati circa 9.000 ufficiali, racconta l'arrivo di otto notizie per altrettanti prigionieri: «Con mia grande commozione ho osservato che ciascuno, uno dopo l'altro, appena udita la notizia che lo riguardava si metteva a piangere di gioia

³⁰ *Actes et Documents*, vol. 10, Città del Vaticano, 1980, pp. 595-626.

³¹ Cfr. L. Papeleux, *L'Action caritative* cit., pp. 7-85; J.-D. Durand, *L'Eglise* cit., p. 143.

come un bambino. Alla fine con parole ancora mozze dai singhiozzi tentarono di esaltare la bontà del Santo Padre»³².

Va ricordato anche un progetto di rimpatrio dei militari italiani ammalati. Fu proposto all'attenzione del governo tedesco, trovando una certa accondiscendenza presso il relativo Ministero degli Esteri. Le lungaggini burocratiche impedirono di condurlo in porto. Tuttavia la Santa Sede riuscì ad ottenere alcuni scambi di prigionieri fra i tedeschi e gli alleati. Monsignor Montini, l'artefice dell'impegno caritativo del Vaticano in favore delle vittime della guerra, scriveva: «Sans richesse, sans protection, sans puissance, sans toujours être admise ni comprise, parfois en butte à l'envie des puissants, souvent inefficace aux yeux des faibles, mais magnanime, assidue, universelle et surtout maternelle, l'oeuvre de secours instituée par Pie XII puor adoucir les maux de la guerre apparaît aujourd'hui et apparaîtra demain dans la synthèse la plus complète qu'en fera l'histoire, telle que la faisait heureusement présager son emblème victorieux, la colombe qui survole les flots de l'épouvantable déluge»³³.

Non è possibile citare gli interventi di vescovi e sacerdoti che in tutto il territorio italiano si impegnarono nell'aiuto e nella difesa dei prigionieri. Mons. Agostini, vescovo di Padova, si recò alla stazione e, sotto gli occhi sbalorditi dei soldati tedeschi, aprì con un coltello le porte dei vagoni dove erano rinchiusi i soldati italiani per essere deportati in Germania e fece distribuire loro acqua e viveri. Il vescovo di Novara esercitò interventi quasi violenti per liberare i soldati italiani prigionieri, ottenendo talvolta l'assenso alle sue richieste. I vescovi del litorale adriatico, riuniti in assemblea nel marzo 1944, pubblicarono una dura protesta contro i sistemi terroristici e le deportazioni attuate dalle autorità di occupazione.

³² *Actes et Documents*, vol. 10, p. 617.

³³ *Actes et Documents*, vol. VI, p. 3.

3) Protezione delle popolazioni contro le rappresaglie.

Il massacro della popolazione di Boves (Piemonte) avvenuto il 19 settembre del 1943 iniziava una lunga lista di stragi. Le ricerche in questo campo mostrano fino a qual punto la popolazione si sia trovata in prima linea e abbia sofferto a causa delle feroci rappresaglie dei tedeschi, ma anche di bande italiane di fascisti³⁴. L'azione del clero si diresse verso la pacificazione della popolazione, come notò anche l'ambasciata italiana presso la Santa Sede in un rapporto del 4 marzo 1945: i vescovi avrebbero esplicato «un'azione costante di moderazione e di pacificazione» e spesso sarebbero riusciti a salvare non poche vite umane. Il cardinale Schuster, nella lettera pastorale dell'aprile 1945, esortava: «siamo troppo pochi e troppo poveri per continuare a dilaniarci a vicenda, quando invece urge più che mai il bisogno di concordia civica, dell'unità nazionale, sotto la formula di un'unica fede e con l'unica bandiera dell'Italia»³⁵.

Le numerose decorazioni, concesse a membri del clero per aver impedito l'esecuzione di condanne a morte e talora per aver salvato intere città e paesi, stanno a dimostrare l'efficacia di un'opera svolta in favore di tutti. La documentazione conservata presso l'archivio della Congregazione dei Vescovi relativamente a quest'epoca è ricca di testimonianze. Mons. Bortignon, vescovo di Belluno, il 17 marzo 1945, dato che le autorità non permettevano di dare l'ultimo conforto religioso a quattro partigiani che stavano per essere impiccati, si recò lui stesso nella piazza dell'esecuzione, salì sul palco, amministrò l'estrema unzione ai quattro partigiani e li abbracciò. È esemplare quanto fece l'anziano vescovo di Udine. Malgrado i suoi 72 anni volle recarsi personalmente a visitare i centri abitati messi a fuoco, ed indirizzò poi al Commissario Supremo Rainer una vibrante protesta. «Chi si rivol-

³⁴ J.-D. Durand, *L'Eglise cit.*, p. 81.

³⁵ A. Majo, *Gli anni difficili dell'episcopato del Cardinale Schuster*, Milano, 1978, p. 18.

ge a voi è l'Arcivescovo dell'antica, illustre e vasta Archidiecesi di Udine, e lo fa in quanto rappresentante di Dio e Pastore di circa 600.000 fedeli», e dopo un appello alla clemenza per evitare altre stragi si proponeva come ostaggio, concludendo: «volete una vittima espiatrice per tutti? Prendete me, mettetemi in prigione, mandatemi in esilio; io sono nelle Vostre mani; ma lasciate in pace i miei figli»³⁶. In effetti, non pochi sacerdoti lasciarono la vita nelle vicende della guerra. Il volume di Mino Martelli *Una guerra e due resistenze (1940-1946)*, descrive il notevole impegno del clero in favore delle popolazioni. A parte 129 cappellani militari deceduti in guerra ed altri 296 sacerdoti morti a causa della guerra, Martelli calcola quasi 200 sacerdoti uccisi dai tedeschi e dai nazifascisti durante la Resistenza, cui sono da aggiungere altri 109 uccisi dai partigiani comunisti o presunti tali.

4) La protezione dei perseguitati.

La protezione delle persone perseguitate fu particolarmente significativa e pericolosa. Quanto si è detto sino ad ora a proposito dell'aiuto da parte della Chiesa (difesa delle città, aiuto ai prigionieri e protezione delle popolazioni) rientrava in certo modo nella legalità. Ma, da quel 9 settembre del 1943 in poi, quando la Chiesa aiutava i giovani ad evitare il servizio militare nell'esercito repubblicano, quando dava rifugio a ebrei minacciati, quando aiutava i partigiani ad evitare l'arresto, essa di fatto sceglieva di stare da una parte piuttosto che dall'altra. L'implicazione politica era evidente. Tedeschi, fascisti, partigiani e gente comune, tutti avevano chiaro da quale parte stesse la Chiesa. Questa volta non stava più «super partes». Anche in questo caso, il punto di partenza non fu comunque una decisione politica o ideologica, bensì la carità, l'applicazione evangelica della misericordia. Il cardinale Maglione, alle proteste dell'ambasciatore Weizsacker, rispose che lui non poteva condannare un prete o un

³⁶ J.-D. Durand, *L'Eglise* cit., p. 115.

cristiano perché aiutava un perseguitato. E vescovi piemontesi, nella lettera pastorale per la Pasqua del 1944, scrivevano: «Absconde fugientes et vagos ne prodas». Un'esortazione che aveva già trovato realizzazione nell'aiuto che parrocchie e istituti religiosi avevano offerto agli ex prigionieri alleati fuggiti dai campi di concentramento.

Il cardinale Schuster protestò fortemente contro le «Autorità Superiori» per l'arresto di sacerdoti accusati di contravvenire alle leggi razziali: «A tutti costoro si attribuisce a debito dell'opera della cristiana carità da loro apprestata a dei poveri Israeliti, vecchi, infermi ed oppressi dalla più tetra miseria. Abbiamo avuto già più volte occasione di spiegare alle Supreme Autorità che se l'esercizio di tale carità è un delitto, allora siamo rei tutti quanti i cristiani, anche i protestanti, perché è il Vangelo stesso di Cristo che ci fa obbligo di soccorrere i poveri, specialmente quelli che si trovano in estrema necessità»³⁷. E quando il prefetto di Venezia andò a protestare dal cardinale Piazza perché alcuni sacerdoti avevano sostenuto i partigiani, si sentì rispondere: «quando un prete fa la carità non domanda né la carta d'identità né la razza, egli vede nel povero nostro Signore Gesù Cristo, e l'aiuta. Se non lo facesse mancherebbe a un suo preciso dovere». Il 30 dicembre 1943 l'«Osservatore Romano» pubblicò un articolo, *Carità Cristiana*, di Sergio Pignedoli, con il quale non solo si prendeva una chiara posizione, ma quasi si indicava una linea: «nella casa di un prete cattolico romano tutti possono entrare (anche chi ha idee diverse) e trovare un letto e un pane [...] Questo è un punto nel quale un credente e un prete non potranno mai cedere senza abbandonare il Vangelo e la loro consacrazione a Cristo. E non è un punto secondario: è la linea di demarcazione tra il bene e il male».

La protezione, se inizialmente si diresse verso i soldati evasi o fuggiti dalle file tedesche e verso i giovani che ri-

³⁷ A. Majo, *Gli anni difficili* cit., p. 74.

fiutavano la leva decretata dalla Repubblica di Salò, immediatamente si allargò ai responsabili della Resistenza (molti di loro formeranno la nuova classe dirigente del paese e in questa triste occasione trovarono proprio negli ambienti ecclesiastici un clima politico di unità) ed agli ebrei. Le ricerche di Andrea Riccardi su Roma sono particolarmente efficaci nel mostrare il clima e l'impegno da parte dell'intera realtà ecclesiale sia verso i perseguitati politici (basti pensare all'accoglienza al Seminario Romano Maggiore dell'intero Comitato di Liberazione Nazionale) che verso gli ebrei (istituti religiosi, collegi, seminari, parrocchie, famiglie private, accolsero in gran numero gli ebrei). Renzo De Felice stima che solo a Roma furono accolti in più di 150 istituzioni religiose circa 4.000 ebrei. Il cardinale Schuster a Milano creò un'apposita organizzazione per aiutare gli ebrei (Organizzazione Soccorsi Cattolica agli Antifascisti Ricercati); a Firenze teneva le riunioni nell'arcivescovado il «Comitato ebraico» per organizzare l'aiuto. Certo è che in Italia si ebbe un minor numero di deportati ebrei rispetto alle altre parti d'Europa. E di questo va il merito anche alla organizzazione dei cattolici.

1945-1948: «È l'ora della carità»

La Chiesa italiana, terminata la guerra, si trovò di fronte un paese dissestato e una povertà diffusa su tutto il territorio nazionale. I settori più colpiti erano le abitazioni, le comunicazioni e i trasporti. In una relazione di Meuccio Ruini, ministro per la Ricostruzione nel governo Parri, della fine del 1945, si legge: «Su 31 milioni di vani di abitazione, esistenti in Italia, oltre due milioni sono stati distrutti; oltre un milione danneggiati; tre e mezzo lievemente danneggiati; in complesso sei milioni e settecentomila vani distrutti o danneggiati». Per quanto concerne la capacità di trasporto, in rapporto a prima della guerra era ridotta del 40% per le ferrovie, del 35% per gli autotreni. La stessa relazione definisce paurosa la si-

tuazione del naviglio mercantile. L'agricoltura, gravemente danneggiata in tutti i suoi vari aspetti (patrimonio zootecnico, case coloniche e macchine agricole distrutte, deficienza di fertilizzanti), grosso modo produceva la metà del periodo prebellico. Questo richiedeva cospicue importazioni dall'estero. Ovviamente le ripercussioni sul costo della vita furono pesanti. La variazione degli indici dei prezzi fu notevole. Secondo una valutazione dell'Istat (indice medio del 1913 = 1) l'indice dei prezzi all'ingrosso salì da 5,050 alla fine del 1939 a 99,710 alla fine del 1945, aumentò cioè di 19,7 volte; quello del costo della vita salì nello stesso periodo da 4,639 a 103,980, un aumento di 22,3 volte. Il livello di alimentazione era il più basso d'Europa: 1310 calorie in media pro capite al giorno.

Strati vastissimi della popolazione furono ridotti dalla guerra, soprattutto nel periodo 1943-45, ad un livello di pura sussistenza o di poco superiore, con una nutrizione giornaliera inferiore alle 1000 calorie pro capite. Invece gruppi relativamente limitati di benestanti e specialmente di speculatori e di borsari neri si trovarono con ingenti disponibilità di denaro liquido, che, data la scarsissima possibilità di investimenti produttivi, adoperarono per acquistare beni di ogni genere; in tal modo essi incrementarono ulteriormente il mercato nero comprando partite più o meno grosse di merci che nascosero in vista di prossimi e sicuri aumenti di prezzi³⁸. La durezza della situazione e l'incertezza per il futuro avevano portato nella popolazione, come si rileva dai rapporti dei prefetti, un forte scoraggiamento e una preoccupante sfiducia verso i partiti. La sintesi dei rapporti dell'ottobre 1945 insiste sullo scetticismo della gente preoccupata soprattutto per le restrizioni, il razionamento e il costo elevato della vita³⁹.

Accanto ai problemi legati alla ricostruzione materiale

³⁸ G. Candeloro, *Storia dell'Italia Moderna*, Milano, 1990, vol. XI, pp. 15-23.

³⁹ J.-D. Durand, *L'Eglise* cit., p. 365.

del paese vi erano poi quelli relativi ad una immoralità diffusa e, per quanto riguarda più direttamente la Chiesa, all'allontanamento dei fedeli dai principi morali tradizionali, sintomo di una certa disgregazione della società cristiana. Non ci soffermiamo su questi aspetti che riguardano un altro capitolo di ricerca. Certo è che per la Chiesa si apriva un periodo tutt'altro che tranquillo. Mons. Tani, arcivescovo di Urbino, in una omelia del '47, diceva che continuava: «la guerra delle anime, la guerra dei nervi, la guerra delle ideologie e delle egemonie»⁴⁰. E il giovanissimo vescovo di Mileto, mons. Nicodemo, entrando in diocesi esortava i fedeli a prendere «ciascuno il suo posto di combattimento e di responsabilità» contro i falsi profeti, e sentenziava: «o con Roma o con Mosca». Il cardinale Schuster, al Nord, diceva, analogamente: «o Comunismo o Cristo». Si trattava di una lotta sul fronte della ricostruzione materiale, morale e spirituale del paese. In verità, il cardinale Elia Dalla Costa, già nella quaresima del 1943 aveva indirizzato ai sui fedeli una lettera pastorale significativamente intitolata «Il nostro dopoguerra», con la quale esortava ad essere attenti ai problemi della ricostruzione della società su basi etiche cristiane e all'impegno dei cattolici militanti, sottolineando che la «questione operaia» si sarebbe presentata nuovamente con caratteri di speciale gravità, imponendo nuovi doveri sia allo Stato che al clero. «Appena cessata la conflagrazione da cui è tormentata l'umanità – ammoniva il cardinale – i reggitori dei popoli, e quindi anche la Chiesa, dovranno preparare il vero trionfo della giustizia sociale. Compito arduo, complesso, denso anche di incognite, ma che deve essere risolto se vogliamo scongiurare eventi sotto certi aspetti anche più luttuosi di quelli che oggi travagliano il mondo»⁴¹. Parole come queste fanno intravedere lo stato d'animo con cui si affrontavano gli anni del dopoguerra.

La mobilitazione di tutte le forze cattoliche contro il liberalismo laicista, ma soprattutto contro il marxismo

⁴⁰ Ivi, p. 355.

⁴¹ *Preti Fiorentini cit.*, p. XVIII.

ateo, coinvolse anche l'ambito caritativo-assistenziale. Il cardinale Salotti scriveva alla presidenza dell'Azione Cattolica Italiana felicitandosi per la vigorosa resistenza alle forze dell'errore: «la lotta è dura, i nemici sono numerosi e audaci, il pericolo è d'una gravità eccezionale»⁴². Qualcuno parla di un'angoscia delle gerarchie ecclesiastiche per l'avvenire del paese. Il sentimento generale all'interno della Chiesa era che, dopo il dramma della guerra, l'Italia rischiava di sprofondare in altri drammi peggiori della guerra stessa. Era convinzione comune tra i vescovi che la ricostruzione vera potesse avvenire solo attraverso l'affermazione della missione civilizzatrice di Roma e dell'Italia cattolica, con l'obiettivo prioritario di salvare la civiltà cristiana, posta sotto minaccia. In questa prospettiva, l'anticomunismo e la coscienza della missione providenziale della Chiesa italiana camminavano di pari passo.

L'impegno di carità della Chiesa si inserì in questo nuovo orizzonte e, ovviamente, ne prese anche i tratti relativi. Il cardinale Rossi, della Congregazione Concistoriale, in una lettera ai presidenti delle Conferenze Episcopali regionali, constatando la «gravità» dei pericoli che incombevano sul paese, fissava una sorta di programma per il futuro. Al primo punto il porporato pone lo sviluppo capillare della carità: attraverso di essa si sollevano le miserie della gente, ma «soprattutto si illuminano» gli spiriti con «la luce della verità»; seguono poi gli altri due punti del programma: istruire i fedeli e organizzare i laici e prepararli a servirsi dell'arma del voto politico⁴³.

Era convinzione comune nei vescovi che la miseria, profonda e vasta al termine della guerra, potesse favorire i partiti di sinistra ostili alla Chiesa. La «carità» pertanto divenne anche uno strumento contro i nemici della Chiesa: essa, mentre guariva dalla piaga della povertà materiale, doveva essere nello stesso tempo anche «arma lucis»; doveva cioè far capire ai poveri quale via avrebbero dovuto scegliere. Ovviamente non si trattava di fare discri-

⁴² J.-D. Durand, *L'Eglise* cit., p. 355.

⁴³ Ivi, p. 356.

minazioni nell'aiuto, che doveva essere offerto a tutti indiscriminatamente, quanto di renderlo «fruttuoso» in vista della costruzione di una società cristiana.

«È l'ora della carità», ripetevano i vescovi ai loro fedeli. La Chiesa con tutte le sue strutture, centrali e periferiche, si adoperò per una nuova mobilitazione nel campo caritativo, questa volta però con una accentuazione anche «educativa», se così possiamo dire, a livello degli stessi operatori come anche degli assistiti. Tra le varie iniziative volte in tal senso sono da ricordare le «giornate» per focalizzare alcuni temi fondamentali, organizzate sia a livello nazionale che diocesano; ebbero una certa risonanza quella sull'Assistenza Sociale del febbraio '46, e quella sulla Carità del novembre del '47. L'impegno caritativo, inserendosi nella prospettiva di un progetto per una nuova società, assumeva toni e caratteristiche diverse da quelli che aveva durante la guerra. Non che si perdesse l'originaria ispirazione evangelica, tuttavia si colorava di accenti che tendevano a sconfiggere la costruzione di un paese su basi marxiste, o comunque non cristiane. La lotta ideologica costrinse a scegliere una parte piuttosto che l'altra. L'aiuto alle fasce più deboli della popolazione tendeva anche a togliere alla Sinistra l'esclusiva della difesa dei giusti diritti dei poveri. Naturalmente si era ben coscienti che tale aiuto allontanava altresì lo scoppio di rivolte che potevano mettere in pericolo la fragilissima situazione del paese.

Padre Lombardi parlava del comunismo come di una verità impazzita e sottolineava la necessità di parlare di giustizia sociale. Nei mesi di luglio-agosto del 1947 tutti i giornali diocesani pubblicarono lo stesso articolo: «L'imperativo dell'ora ai cattolici italiani: svuotare il mito comunista del suo contenuto sociale realizzando in pieno i postulati della giustizia cristiana». Era ferma convinzione del gesuita che la sconfitta del comunismo sarebbe passata attraverso una decisa ripresa dell'iniziativa sociale su basi cristiane. Solo rispondendo sul piano concreto alle domande dei poveri si sarebbe potuto sottrarre larghe fasce di popolazione all'orbita comunista. L'impegno assi-

stenziale, entrando a far parte integrante del più complessivo disegno della Chiesa sul paese, veniva ad assumere risvolti sociali e politici, assenti negli anni precedenti.

Del resto «l'ora era grave», ripetevano i vescovi. E l'Italia non era un paese come gli altri. Nella «Voce Cattolica» di Palermo si scriveva: «Italia vuol dire Roma e Roma è la sintesi di una civilizzazione antitetica alla barbarie moscovita»⁴⁴. La Santa Sede, preoccupata non poco delle sorti dell'Italia, si mostrò favorevole a che le truppe alleate, soprattutto americane, restassero in Italia e aiutassero la formazione di un nuovo governo che accettasse i principi della carta atlantica. Anche a Churchill, che visitò l'Italia, furono manifestate le preoccupazioni circa il pericolo comunista che in Italia veniva dall'interno del paese; andavano prese urgenti misure per combattere la miseria, la fame e la mancanza di lavoro, le quali spingevano larghe fasce di popolazione verso il comunismo. Pio XII, nel suo discorso del 1° settembre del '44, sottolineava «la profonda miseria nella quale erano cadute vaste regioni d'Italia» e lanciava un pressante appello ai popoli «le cui capacità economiche non erano state sostanzialmente danneggiate dalla guerra, di portare alle popolazioni italiane, nel limite del possibile e senza pregiudizio di ciò che è dovuto anche ad altre nazioni ugualmente indigenti, quei soccorsi di cui hanno bisogno, specialmente nel periodo iniziale della sua rinascita»⁴⁵. L'8 settembre, immediatamente dopo questo appello del papa, il generale O'Dwyer, capo della sezione economica della commissione di controllo in Italia viene ricevuto dal presidente Roosevelt, il quale decide di attribuire all'Italia 150 milioni di dollari per restaurare in Italia la rete stradale ed elettrica e tutto ciò che poteva assicurare la ripresa del lavoro.

La Chiesa in quegli anni era di fatto la sola organizzazione capace di distribuire un aiuto alla popolazione. E

⁴⁴ Ivi, p. 366.

⁴⁵ Pio XII, *Discorsi*, VI, p. 129.

gli aiuti che venivano dall'estero, non solo quelli di enti privati come il War Relief Service (organizzazione dei vescovi americani) ma talora anche quelli governativi, venivano rimessi al Vaticano che trovò nella Pontificia Commissione Assistenza il motore operativo della distribuzione. Tutto ciò suscitò talora qualche polemica relativamente alla strumentalizzazione politica degli aiuti da parte della stessa PCA e del suo presidente, mons. Baldelli, il quale in verità non mancò di far qualche pressione sullo stesso governo italiano. Da notare che soltanto dopo il '44 una parte dei generi alimentari portati in Italia dagli Alleati venne ceduta al governo, per integrare le ridotte razioni alimentari distribuite alla popolazione, mentre i primi accordi bilaterali di aiuto – come il «Programma di primo aiuto» e il «Programma basico» – sono del 1945. In precedenza gli americani, nella persona del colonnello Poletti, prendevano contatti con la PCA per la distribuzione dei generi alimentari alla popolazione⁴⁶.

La carità si organizza

La forte tensione ideologica che guidò la Chiesa italiana all'interno del processo di ricostruzione del paese spinse la gerarchia cattolica a dare alla vasta rete assistenziale una struttura più organica sia a livello nazionale che periferico. Non potendo tracciare un quadro completo conviene fermarsi ad analizzare la vicenda della Pontificia Commissione Assistenza, per la sua emblematicità e per la rilevanza che ebbe in tutto il paese. Essa aveva due grandi prerogative. L'una consisteva nell'averne un forte legame con le autorità civili centrali, comprese quelle governative, nonché potere di coordinamento delle altre istituzioni caritative cattoliche (all'interno della PCA vi era

⁴⁶ Giovagnoli, *La Pontificia Commissione Assistenza e gli aiuti americani (1943-1945)*, in «Storia contemporanea», nn. 5-6, 1978, pp. 1081-1082.

appunto il Comitato di Coordinamento per le Opere Caritative Cattoliche). L'altra prerogativa riguardava la capacità di intervento capillare sul territorio nazionale. Tutto ciò le conferì una notevole superiorità su ogni altra istituzione assistenziale. E certamente questo la rese preferibile come terminale di aiuti da parte delle autorità americane, come si è già accennato. Il legame inoltre con la Santa Sede le dava un peso anche politico.

La distribuzione degli aiuti accresceva il prestigio che la Chiesa aveva già guadagnato durante la guerra, soprattutto a partire dal '43. Il commento fatto su «L'Attività della S. Sede» nel 1946 è significativo della coscienza che si aveva: «L'azione benefica della S. Sede ha avuto anche nell'anno decorso un vasto raggio di espansione. Essa è diventata il segno caratteristico della presenza della S. Sede nel mondo sconvolto dalla guerra, e testimonia ad un tempo della sua vitalità e della sua missione cristiana. Resterà infatti memorabile il fatto che la guerra, da cui tutta l'organizzazione del mondo civile esce offesa e infiacchita, abbia piuttosto rinvigorita l'attività benefica della Chiesa cattolica, e le abbia dato non solo immenso campo di applicazione, ma altresì imprevedibili energie e risorse per diffondersi e moltiplicarsi e abbia risvegliato nei cattolici una più attiva coscienza dei doveri di generosità e di solidarietà derivanti dalla legge dell'amore cristiano»⁴⁷.

La PCA iniziò ad organizzare i cosiddetti «refettori del Papa», i quali divennero ben presto l'opera caritativa più diffusa: all'inizio del '46 si contano 2000 «refettori» ripartiti in 175 diocesi e 73 provincie; un anno dopo ammontano a 2.500. Bisognava far fronte alle emergenze dell'immediato dopoguerra. Anzitutto al ritorno dei prigionieri. Nel maggio del '45 il numero degli italiani deportati in Germania era di circa un milione e mezzo, e un milione erano i prigionieri degli alleati, sparsi nei vari campi. I primi prigionieri tornarono nel corso del '45, i secondi

⁴⁷ *Attività della S. Sede*, 1946, p. 107.

soprattutto nel '46 e in parte ancora nel '47⁴⁸. Il papa intervenne più volte presso i governi per accelerare i ritorni in patria. La PCA, mobilitando anzitutto le diocesi vicino alle frontiere, organizzò comitati di accoglienza per prestare i primi aiuti alimentari e di vestiario.

A Milano operava un efficiente centro con un ufficio informazioni per aiutare le famiglie a ritrovare i loro familiari prigionieri, un ufficio giuridico e luoghi di primo soccorso. L'arcivescovo si recò personalmente a Bolzano per riottenere l'apertura delle frontiere e sollecitare il rientro degli ex prigionieri. Mise a disposizione, da giugno a settembre del 1945, più di 1.000 automezzi che ogni giorno facevano la spola tra la frontiera e Milano, con cui furono trasportati circa 55.000 ex prigionieri. Ma in tutto il paese le parrocchie svolsero generalmente un ruolo di primo piano nell'accogliere gli ex prigionieri e nell'aiutarne il reinserimento, tutt'altro che facile. Il paese, che molti di loro rivedevano dopo anni, era completamente cambiato, distrutto, in preda ad una tensione politica vivissima.

Un esempio. Nel porto di Ancona sono in molti ad attendere il ritorno di una nave di ex prigionieri dalla Jugoslavia, in particolare la PCA, presente con viveri e indumenti, e un folto gruppo di comunisti. Appena arriva la nave si scorgono gli ex prigionieri a poppa con in mano una bandiera di carta rossa con falce e martello e numerose scritte inneggianti a Stalin, a Tito e Togliatti. I gruppi di sinistra vogliono impedire al vescovo di salire a bordo con i rappresentanti del governo; poi viene fatto salire purché non parli. Né si vuole che vengano consegnati pacchi viveri e vestiario ai prigionieri, malgrado l'evidente bisogno. Alla fine si dice: «Il camion con i pacchi può entrare: i preti che lo accompagnano, no»⁴⁹; in realtà i preti forzano il blocco ed entrano con gli aiuti.

Contemporaneamente al movimento dei reduci dalla prigionia, arrivava dall'Africa del Nord, dalla Grecia e da

⁴⁸ G. Candeloro, *Storia* cit., vol. XI, pp. 15-16.

⁴⁹ P. Mazzolari, *La Carità del Papa* cit., p. 146.

altre parti dell'Europa un numero notevole di dispersi e profughi, privi di tutto e provati da forti sofferenze. La PCA si affiancò agli organi di governo per sostenere la vita di costoro nei campi profughi ricavati in genere dai complessi di baracche servite per le truppe durante la guerra. Non mancò l'aiuto ai prigionieri tedeschi in Italia (circa 250.000), come pure ai 40.000 italiani collaborazionisti che gli anglo-americani avevano internato nel campo di Coltano, a Sud di Pisa. Si dovette pure far fronte ad un nuovo esodo, quello proveniente dai paesi europei che via via entravano nell'orbita del comunismo sovietico. Molti profughi dell'Est europeo si fermavano in Italia in attesa che l'International Refugee Organization provvedesse alla loro destinazione definitiva.

Dall'agosto del 1946 il settore dell'assistenza agli stranieri passò dalla Nunziatura Apostolica d'Italia alla PCA⁵⁰, sia per l'alto numero dei casi sia per un intervento più organizzato ed efficiente. Accenniamo appena al flusso migratorio che iniziò a riprendere immediatamente finita la guerra. La necessità di uno sbocco alla pressione demografica e al disagio della disoccupazione spingeva molti a ricrearsi una vita fuori dall'Italia. La PCA istituì un apposito ufficio per l'emigrazione. Attraverso il rapporto con gli organismi assistenziali cattolici dei paesi di arrivo, si cercava di rendere meno aspro l'abbandono del paese e l'approdo in una nuova terra. Forniti di un apposito tesserino gli emigranti potevano usufruire dell'aiuto nei vari passaggi del loro viaggio. Negli anni '46-'47 furono distribuiti più di trentamila tesserini individuali e familiari.

Il papa stesso intervenne presso i governi di arrivo invitandoli «ad aprire le porte con spirito di cristiana carità e di civile solidarietà, a questo nuovo deflusso di popolazione». Ad alcuni senatori USA venuti a Roma in udienza, il papa ricordò i problemi posti dal fenomeno dell'emigrazione e aggiungeva: «Per risolverli occorre tenere pre-

⁵⁰ Ivi, p. 209.

sente sia il bene del paese ospitante, sia il bene degli individui che si propongono di entrarvi. Se talune circostanze possono suggerire una legge di restrizione, altre circostanze del pari richiedono un'applicazione più elastica della legge»⁵¹.

Un impegno particolarmente vivo fu quello verso l'infanzia e la gioventù, «le beniamine del cuore del Papa», si diceva. In effetti Pio XII, il 6 gennaio 1946, con l'enciclica «*Quemadmodum*», richiamava tra l'altro una peculiare attenzione al problema gravissimo dei giovani e dei bambini colpiti dalla fame e dalla miseria morale. L'impegno fu così elevato da divenire «la più importante attività della PCA». I vescovi fecero eco al Papa in molte lettere pastorali, coscienti che in quest'opera era in gioco il futuro del paese. L'Azione Cattolica indisse immediatamente per l'anno '47 una campagna di mobilitazione per aiutare i bambini. «*Salviamo il fanciullo*», titolava la sua lettera pastorale il vescovo di Molfetta. La PCA nel 1946 organizzò un programma di un mese estivo di vacanza per 250.000 bambini. Iniziarono così le prime «colonie estive».

Come si vede, l'impegno della PCA in questi primi anni del dopoguerra fu notevole: le stesse polemiche sul suo fine politico di fatto sottolineavano l'impatto che tale mole di aiuti aveva sulla popolazione. Questa efficacia organizzativa spinse ad una trasformazione interna della stessa PCA, per mantenerla in vita al di là dell'emergenza della guerra. Scrive Falconi, nella sua storia di questa istituzione: «Creatura della guerra, molti ritenevano (non solo fra gli avversari) che anch'essa avrebbe dovuto sgomberare quanto prima [...] Nel '47, i più ottimisti davano ancora, sì e no, un anno di vita alla Pontificia: le elezioni del 18 aprile 1948, qualunque fosse stato il loro esito, l'avrebbero tolta di mezzo. Nessuno evidentemente eccettava sui suoi meriti, immensi, anzi addirittura inapprezzabili: la Chiesa, che non aveva vinto per via diplo-

⁵¹ *Attività della S. Sede*, 1946, p. 126.

matica, aveva stravinto con la carità. Ma ormai, sembrava, aveva ben altro da fare»⁵².

Baldelli ipotizzava un organismo permanente responsabile della Carità nella struttura istituzionale del Vaticano che rispondesse ad una nuova concezione della carità della Chiesa, più stabile e meno temporanea, non solo esercitata in situazioni di emergenza, più legata allo sviluppo integrale dell'uomo. Nel '47 la PCA viene inserita nell'ordinamento della Curia Romana con lo scopo di «raggiungere quelle finalità caritative che il Pontefice, quale legislatore della Chiesa cattolica, è libero di determinare» (Statuto). La PCA era divenuta l'istituzione assistenziale cattolica italiana più forte e più organica.

Baldelli mirava ad una nuova concezione dell'assistenza. Promosse la creazione nel Meridione di Centri Sociali, per garantire un aiuto stabile e organico nel settore caritativo-assistenziale. Nacquero attorno ai Centri varie associazioni di categorie, dai braccianti agricoli ai pastori, dai pescatori agli assegnatari. Esse si inquadrano in questa nuova visione dell'assistenza. Baldelli, nel '47, riferendosi alle prime iniziative di assistenza in favore dei braccianti delle Puglie e dei pastori delle varie regioni d'Italia, scrisse: «Per quanto queste due attività abbiano avuto inizio prima dello scadere del 1947 esse si inquadrano [...] in quella che possiamo già definire la seconda fase del nostro lavoro, il quale dovrà sempre più orientarsi – seguendo i bisogni ognora mutevoli delle popolazioni più indigenti – verso forme e fini di carattere sociale. Giacché nella normalità che con l'aiuto di Dio dovrà pur conseguirsi, l'assistenza ai bisognosi non raggiungerebbe gli scopi voluti ove si prendessero in considerazione soltanto le immediate esigenze del desco e del guardaroba domestico e non si mirasse invece a confortare il bisognoso con tutto un complesso di aiuti che gli rendessero più agevole la via da percorrere nel proprio campo professio-

⁵² C. Falconi, *L'Assistenza italiana sotto bandiera pontificia*, Milano, 1957, p. 42.

nale e in mezzo alla società in cui deve vivere, lavorare e migliorarsi»⁵³.

Tutto ciò richiedeva un cambiamento del metodo e delle forme assistenziali fino ad allora usate per adeguarsi alle esigenze delle diverse categorie. «Bandito ogni paternalismo elemosiniero, veniva affermata la necessità di un serio autogoverno o quanto meno di una educazione all'autogoverno della categoria. Vennero allestiti dei «servizi» rispondenti a determinati bisogni: servizio religioso, sanitario, professionale, vittuario e sociale. Furono presi in esame i programmi di lavoro offerti dagli stessi braccianti e le loro proposte formarono oggetto di studi appassionati e profondi» – scrive Mazzolari commentando questa nuova fase. In realtà cosa stava avvenendo? La PCA rispondeva alla tendenza centralizzatrice della Chiesa e programmava in maniera unitaria i suoi interventi: è un fenomeno che si rileva anche in altri ambiti, come l'Azione Cattolica, e che porterà a frizioni non indifferenti nel tessuto locale della Chiesa italiana. La gestione fortemente manageriale delle iniziative assistenziali da parte di mons. Baldelli, se per un verso è specchio del momento storico, per altro verso rischia di creare contrasti nella vita delle singole Chiese locali. Passarono pochi anni e la stessa Conferenza Episcopale Italiana, in un incontro dei vescovi presidenti delle regioni del 1952, osservava: «Circa l'assistenza caritativa i presenti riconoscono con viva gratitudine le grandi benemerienze della PCA non solo nell'immediato periodo post-bellico [...] Ritengono tuttavia che la PCA non debba divenire un'associazione così nazionale da convogliare in una tutte le forme della carità. Temono con fondamento che ciò finirebbe con l'inaridire i rivoli della privata beneficenza e diminuire l'apporto di tante altre associazioni [...] Ben volentieri essi vedono un organismo centrale che funzioni come stimolo e di potenziamento, ma esprimono il desiderio che tale centro non si sottragga al vescovo che non può sottrarsi alle re-

⁵³ Ivi, p. 43.

sponsabilità inerenti al suo ufficio»⁵⁴. Sarà tuttavia Paolo VI a decidere lo scioglimento della POA (ex PCA) per dare vita alla «Caritas Italiana» negli anni Sessanta, con intenti conformi alle esigenze espresse nel citato documento dei presidenti delle conferenze episcopali regionali.

⁵⁴ A. Riccardi, *Il «Partito Romano» nel secondo dopoguerra (1945-1954)*, Brescia, 1983, p. 228.